



Diocesi di Chioggia

25 giugno 2017 XII° tempo ordinario

IN CAMMINO MA NON DI FRETTA

«Padre Santo, chiediamo a Lei i criteri per vivere un'intensa vita spirituale nel nostro ministero che, nella complessità della vita moderna e dei compiti anche amministrativi, tende a farci vivere dispersi e frantumati». È la domanda rivolta a Papa Francesco da un sacerdote nell'incontro di Genova del 27 maggio scorso. Giovedì il nostro Presbiterio vivrà ancora una giornata di fraternità presso la parrocchia di Taglio di Po, retta dai frati Minori. Saremo alla vigilia della Festa del Sacro Cuore, e mi piace cogliere l'occasione per riflettere sulla nostra vita spirituale.

Si tratta di «imitare Gesù», è il fulcro della risposta. Ma con una specificità: «nello stile con cui Egli ha vissuto». Egli era sempre in cammino, tra la gente. Dai Vangeli si intuisce che Gesù passava la maggior parte del tempo sulla strada: questo vuol dire vicinanza ai problemi di tutti, coinvolgimento nel loro vissuto. Ma non di fretta, come facciamo noi, guardando sempre l'orologio o rispondendo costantemente al telefonino. Questo comportamento non è pastorale. Sappiamo quanto soffre la gente quando viene a chiedere consiglio e noi rispondiamo: «Adesso non ho tempo».

Non si tratta ovviamente di una semplice strategia, ma della modalità con cui ci si dona. Ci si aspettava la risposta classica che identifica la vita spirituale con la preghiera, in realtà non c'è spiritualità presbiterale senza la passione per la gente. Stare con la gente stufa, ma è il popolo di Dio che ci è stato affidato! Accettare il mandato missionario comporta il lasciarsi stancare dalla gente, non difendere troppo la propria tranquillità.

Un altro tratto della spiritualità presbiterale è l'umiltà. Il prete non deve parlare troppo di se stesso, non deve sentire il bisogno di specchiarsi nelle sue opere. La stanchezza che tante volte lo prende nel suo camminare tra la gente è quella della santità e non dell'autoreferenzialità. Il Papa invita a chiederci: «Sono uomo di strada? Di orecchio che sa ascoltare? Mi lascio stancare dalla gente?». E afferma: «Questo era Gesù, non ci sono altre formule. Farà bene a tutti i preti ricordare che solo Gesù è il Salvatore, non ci sono altri salvatori. E pensare che Gesù mai si è legato alle strutture, ma sempre si legava ai rapporti. Se un sacerdote vede che è legato alle strutture, qualcosa non va. Una volta ho sentito un uomo di Dio - possibile beato - che diceva che nella Chiesa si deve vivere al minimo di strutture e massimo di vita, e non il contrario. Senza il rapporto con Dio e con il prossimo niente ha senso nella vita di un prete: farai carriera, andrai in quella parrocchia che ti piace, ma il cuore rimarrà vuoto, perché il tuo cuore è legato alle strutture e non ai rapporti essenziali, con il Padre e con Gesù e con le persone».

Anche la preghiera risentirà di questo stile. «Tu puoi pregare come un pappagallo, ma non è il modo giusto: invece incontra il Signore, stai zitto, lasciati guardare, di' una cosa al Signore». Sto pensando alla nostra recita del Breviario, la grande preghiera della Liturgia delle Ore, fatta conoscere e amare anche ai laici. Sarebbe una cattedrale nel deserto se non profumasse di scarpe, non seguisse la cadenza del dialogo, non abitasse gli spazi che legano insieme il nostro vissuto con quello di tanti fratelli e sorelle che incontrandoci intravedono la finestra aperta sulla speranza.

fz

AVVISI

Venerdì 30 giugno 2017 alle ore 21
nella chiesa di Santa Caterina a Chioggia
Memoria di Mons. Vittore Bellemo
Al discorso celebrativo, affidato al dr. Paolo Pađoan,
seguiranno alcune espressioni musicali

Come le Chiese dell'Apocalisse

«Come la Chiesa di Efeso, a volte anche noi abbiamo abbandonato l'amore, la freschezza e l'entusiasmo di un tempo... Torniamo alle origini, alla grazia fondante degli inizi; lasciamoci guardare da Gesù Cristo, il «Sì» del Dio fedele, l'unum necessarium: «Questa nostra assemblea qui radunata non brilla d'altra luce se non di Cristo, che è la luce del mondo; i nostri animi non cerchino altra verità se non la parola del Signore, che è il nostro unico maestro; non preoccupiamoci d'altro se non di obbedire ai suoi precetti con una sottomissione fedele in tutto; non ci sostenga altra fiducia se non quella che corrobora la nostra flebile debolezza, perché si fonda sulle sue parole: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

Come la Chiesa di Smirne, anche noi nei momenti della prova siamo vittima della stanchezza, della solitudine, del turbamento per l'avvenire; restiamo scossi nell'accorgerci di quanto il Dio di Gesù Cristo possa non corrispondere all'immagine e alle attese dell'uomo 'religioso': delude, sconvolge, scandalizza. Custodiamo la fiducia nell'iniziativa sorprendente di Dio, la forza della pazienza e la fedeltà dei confessori: non avremo a temere la seconda morte.

Come la Chiesa di Pergamo, forse anche noi talvolta cerchiamo di far convivere la fede con la mondanità spirituale, la vita del Vangelo con logiche di potere e di successo, forzatamente presentate come funzionali all'immagine sociale della Chiesa. Il tentativo di servire due padroni è, piuttosto, indice della mancanza di convinzioni interiori. Impariamo a rinunciare a inutili ambizioni e all'ossessione di noi stessi per vivere costantemente sotto lo sguardo del Signore, presente in tanti fratelli umiliati: incontreremo la Verità che rende liberi davvero.

Come la Chiesa di Tiatira, siamo forse esposti alla tentazione di ridurre il Cristianesimo a una serie di principi privi di concretezza. Si cade, allora, in uno spiritualismo disincarnato, che trascura la realtà e fa perdere la tenerezza della carne del fratello. Torniamo alle cose che contano veramente: la fede, l'amore al Signore, il servizio reso con gioia e gratuità. Facciamo nostri i sentimenti e i gesti di Gesù ed entreremo davvero in comunione con Lui, stella del mattino che non conosce tramonto.

Come la Chiesa di Sardi, possiamo essere sedotti dall'apparenza, dall'esteriorità e dall'opportunismo, condizionati dalle mode e dai giudizi altrui. La differenza cristiana, invece, fa parlare l'accoglienza del Vangelo con le opere, l'obbedienza concreta, la fedeltà vissuta; con la resistenza al prepotente, al superbo e al prevaricatore; con l'amicizia ai piccoli e la condivisione ai bisognosi. Lasciamoci mettere in discussione dalla carità, facciamo tesoro della sapienza dei poveri, favoriamone l'inclusione; e, per misericordia, ci ritroveremo partecipi del libro della vita.

Come la Chiesa di Filadelfia, siamo chiamati alla perseveranza, a buttarci nella realtà senza timidezze: il Regno è la pietra preziosa per cui vendere senza esitazione tutto il resto e aprirci pienamente al dono e alla missione. Attraversiamo con coraggio ogni porta che il Signore ci schiude davanti. Approfittiamo di ogni occasione per farci prossimi. Anche il miglior lievito da solo rimane immangiabile, mentre nella sua umiltà fa fermentare una gran quantità di farina: mescoliamoci alla città degli uomini, collaboriamo fattivamente per l'incontro con le diverse ricchezze culturali, impegniamoci insieme per il bene comune di ciascuno e di tutti. Ci ritroveremo cittadini della nuova Gerusalemme.

Come la Chiesa di Laodicea, conosciamo la tiepidezza del compromesso, l'indecisione calcolata, l'insidia dell'ambiguità. Sappiamo che proprio su questi atteggiamenti si abbatte la condanna più severa. Del resto, ci ricorda un testimone del Novecento, la grazia a buon mercato è la nemica mortale della Chiesa: misconosce la vivente parola di Dio e ci preclude la via a Cristo. La vera grazia - costata la vita del Figlio - non può che essere a caro prezzo: perché chiama alla sequela di Gesù Cristo, perché costa all'uomo il prezzo della vita, perché condanna il peccato e giustifica il peccatore, perché non dispensa dall'opera... È a caro prezzo, ma è grazia che dona la vita e porta a vivere nel mondo senza perdersi in esso (cfr. D. Bonhoeffer, Sequela). Apriamo il cuore al bussare dell'eterno Pellegrino: facciamolo entrare, ceniamo con Lui. Ripartiremo per arrivare in ogni dove con un annuncio di giustizia, fraternità e pace».

Dal discorso di Papa Francesco all'Assemblea generale della CEI (22 maggio 2017)



Nelle tue mani è la nostra vita

Ger 20, 10-13: “Ma il Signore è al mio fianco come un prode valoroso”.

Il profeta Geremia è diventato con la sua vita annuncio e anticipo di ogni “servo del Signore” specie del “Servo del Signore” Gesù Cristo. La coerenza e la testimonianza di una vita obbediente al Signore suona come condanna per l'infedele, l'ingiusto e il violento, che perciò reagisce eliminando il testimone stesso. Che fare quando si soffre ingiustamente, proprio a causa della giustizia e della fedeltà? Solo la certezza *‘che Dio prova il giusto e vede il cuore e la mente’*, e la fiducia che *“il Signore è al suo fianco”* sostengono il fedele nell'affidare a lui la sua causa. Egli è certo che Dio interverrà a liberarlo dalla grande tribolazione, come ha fatto col suo Figlio Gesù, liberandolo dalla morte.

Dal Salmo 68: “Nella tua grande bontà rispondimi, o Dio”.

Sono proposte alcune strofe di questo lungo salmo che è una lamentazione dell'uomo assalito dalla sofferenza e dalle accuse di avversari iniqui. La lamentazione è prima di tutto denuncia a Dio stesso del motivo della sofferenza: egli soffre infatti proprio a causa della sua fedeltà a Dio. Ma essa poi diventa invocazione a Dio perché intervenga in favore di chi egli è per la certezza che Dio *“ascolta e libera”*. Anche Gesù, nel suo essere “Servo del Signore” ha sperimentato e vissuto questi momenti di preghiera al Padre.

Rm 5, 12-15: “la grazia di Dio... dono concesso in grazia del solo uomo Gesù Cristo...”.

Prevale sull'uomo la condanna di Dio per il peccato o la sua grazia donataci in Gesù Cristo? San Paolo all'inizio della lettera ai cristiani di Roma annuncia il vangelo che egli definisce *“potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede”* (1,16). Se da una parte la storia dell'umanità tutta, fin dal suo inizio (Adamo), è segnata dal peccato, dalle trasgressioni, dalla sofferenza e anche dalla morte, in essa però ha la meglio la grazia, la benevolenza e il perdono che Dio ci ha *“concesso in grazia del solo uomo Gesù Cristo”*, grazia e dono *“riversati in abbondanza su tutti”*. La storia dell'uomo quindi non è storia dove prevale la forza del peccato ma è storia di salvezza dove prevale la Grazia di Dio, rivelataci e donataci in Gesù Cristo. Ognuno di noi è coinvolto in questa storia nella quale ognuno si trova a dover fare le sue scelte fondamentali: succube e dominato dal peccato o liberato dalla grazia per vivere l'amore. Allora tutta la vita diventa cammino di liberazione dal peccato alla grazia accompagnati e sostenuti dalla forza dello Spirito Santo!

Mt 10,26-33: “Chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio”.

Questo tratto del discorso missionario del vangelo di Matteo ha come espressione dominante la paura (4 volte) con l'invito ripetuto tre volte *“non abbiate paura”* (v.26.28.31). **Il primo**, *“Non abbiate paura degli uomini...”* riguarda il coraggio di annunciare agli uomini il messaggio ricevuto da Gesù, messaggio destinato a tutti e che va fatto conoscere nella maniera più ampia possibile. Gesù ha parlato ai discepoli in Galilea e in Giudea, ma ai discepoli, alla chiesa, ha affidato il compito di portarlo coraggiosamente a tutti gli uomini. Non è annuncio per pochi o per singoli gruppi, ma per tutti. **Il secondo**, *“Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo...”*, riguarda la paura di fronte a chi può minacciare la vita fisica del discepolo, paura di grande attualità. Il credente in Cristo può trovarsi, e oggi accade a molti, nella condizione di essere minacciato nella sua vita fisica fino a correre il rischio di perderla a causa della sua appartenenza a Gesù. In quei momenti egli deve saper valutare che il potere degli uomini si limita a uccidere il corpo ma non l'anima, mentre Dio può mandare in perdizione corpo e anima: *“Abbiate piuttosto paura di colui che può far perire e l'anima e il corpo nelle geenna”*. Lo sguardo del discepolo che corre pericoli e affronta sofferenze a causa della fede deve essere rivolto verso il giudice divino. **Il terzo**, *“Non abbiate dunque paura...”* è a conclusione di due argomentazioni che tendono a rasserenare i discepoli. Esse sono fondate sulla certezza che il Padre celeste provvede loro. Dio ha cura di tutte le sue creature, anche più piccole. Anche il cadere a terra di un passero che vale pochissimo non rimane sconosciuto a Dio. Per questo il discepolo di Gesù, prezioso davanti a Dio, non deve temere quando è nel pericolo, perché la sua sofferenza e la sua stessa morte non saranno inutili davanti a Dio. Nella sua coraggiosa testimonianza egli si gioca la salvezza o la perdizione eterna. In conclusione, la testimonianza di appartenere a Cristo data dal discepolo nel tempo presente ha come conseguenza l'esito del giudizio finale di Dio: scegliendo Cristo oggi si sceglie anche la salvezza domani. Rinnezarlo oggi può escludere dalla salvezza domani.

+ **Adriano Tessarollo**